

La svolta Nel Regno Unito sono oltre 60 mila le donne vittime ogni anno della pratica tradizionale

Londra, prime inchieste penali contro la mutilazione femminile

Fahma, 17 anni, volto della campagna: «Tolleranza zero»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — La sfida è cominciata: signor ministro della Scuola e dell'Istruzione ci aiuti a rompere il muro della vergogna e dell'omertà. Tutti lo sanno che nella multietnica settima potenza al mondo ci sono, stime della polizia, delle associazioni mediche e del volontariato, 66 mila donne vittime di mutilazioni genitali e che 20 mila, ogni anno, sono a rischio. Già. Tutti lo sanno però nessuno mai è stato arrestato, mai un processo per quello che dal 1985 secondo la legge britannica è un reato da 14 anni di galera. Una barriera dimenticata e nascosta.

Ha 17 anni, Fahma Mohamed. Viene dalla Somalia, che ha lasciato quando ne aveva sette, con il papà, la mamma e otto fratelli, per sbarcare nel Regno Unito. È una studentessa delle superiori a Bristol. Il velo le copre i capelli. «Cominciai a sentire parlare delle mutilazioni genitali che ero davvero piccola e ne rimasi terrorizzata».

Omertà

Nessuno è stato mai arrestato per quello che secondo la legge britannica è un reato da 14 anni di galera

ta». Oggi Fahma rompe il tabù, si lascia fotografare dal *Guardian* in prima pagina col suo bel volto e il suo sorriso, per diventare la testimonial coraggiosa di una campagna che ha l'obiettivo di liberare le bambine e le adolescenti di famiglie africane, mediorientali e asiatiche, emigrate e residenti in Gran Bretagna, dall'incubo di una violenza feroce sul loro corpo, definita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità «procedura per la rimozione parziale o totale dei genitali femminili per ragioni non mediche».

Fahma scrive al ministro conservatore, Michael Gove, per dargli la sveglia. Possibile che l'Occidente sviluppato e maturo resti indifferente all'orrore di una discriminazione fisica, culturale e di genere esportata dalle regioni più povere dove ancora per ignoranza sopravvive la tradizione primitiva di consegnare una giovane «immacolata» al futuro sposo imponendole la mutilazione? Possibile che nelle scuole dell'Occidente e della civilissima Gran Bretagna il silenzio circonda un atto così feroce? «Bisogna fare qualcosa, bisogna fare di più» sollecita e implora Fahma. E non è l'unica. Come lei, col velo, nella City Academy di Bristol tante ragazze stanno alzando la voce. Hanno fondato la Defence Female League, la Lega per difesa delle donne, tolleranza zero con chi pratica l'infibulazione. E rendono

Campagna



100 milioni
Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità sono tra i 100 e i 140 milioni le donne e le ragazze del mondo che sono state soggette a mutilazioni genitali femminili (Mgf). Negli ultimi anni la pratica si è diffusa anche in Occidente tra le comunità di immigrati. Il logo
L'immagine simbolica della campagna del *Guardian* contro le Mgf è stata realizzata dal centro di ricerca «Fabrica»: un rasoio tagliato in mille pezzi perché non possa più ferire (foto sopra)



Studentessa Fahma Mohamed, 17 anni, vive a Bristol: si batte contro le mutilazioni

Emma Bonino

«Una tragedia che tocca tutto il mondo L'Italia è in prima fila per mettervi fine»

GIBUTI — L'allarme generale per la diffusione nel mondo delle mutilazioni genitali femminili (Mgf) è stato lanciato, ancora una volta, dal ministro degli Esteri, Emma Bonino. «È un fenomeno che tocca non solo l'Africa, ma anche l'Occidente, anche il mio Paese», ha detto ieri Bonino a Gibuti nella conferenza «Per una regione senza Mgf», in occasione della Giornata internazionale Tolleranza zero su questa piaga che riguarda almeno 100 milioni di donne e bambine. «Da diversi anni, l'Italia è tra i Paesi più



Ministro Emma Bonino

impegnati contro questa tragedia, ed è una priorità condivisa dal governo, dal Parlamento e dalla società civile. Ha adottato una legislazione molto severa e lavorato per porre la questione al centro del dibattito europeo», ha proseguito il ministro che dal 2003, con la prima Conferenza del Cairo, è in prima fila in questa battaglia. Tra i successi già riportati, la risoluzione Onu del 2012 che mette al bando le Mgf e il calo del fenomeno in molti Paesi, anche se la sua eliminazione resta un traguardo lontano.

pubblico ciò che è clandestino. L'omertà si infrange. «Ma le istituzioni devono aiutare».

Nel globo, indicano le Nazioni Unite, sono fra i 100 e i 140 milioni le donne vittime di una atrocità che può portare dolore, ferite, infezioni e anche morte. In sette paesi lo sono quasi tutte le bambine e le adolescenti: il Mali, l'Eritrea, la Repubblica di Gibuti, la Sierra Leone, l'Egitto, la Guinea. E la Somalia (con la spaventosa percentuale del 97,9) di Fahma. All'unanimità l'assemblea generale dell'Onu nel 2012 votò per l'eliminazione della mutilazione genetica. Eppure poco è cambiato. E l'Europa scopre di avere la vergogna in casa.

«No, non credevo proprio che potesse accadere anche qui nel Regno Unito», si è confidata la ragazza somala. I numeri sono impressionanti. Accade che nella «cutting season», la stagione del «taglio», in estate, migliaia di bambine e di giovani donne figlie di emigrati partano per i Paesi d'origine con il pretesto delle vacanze. In realtà sono costrette dalle famiglie perché è il periodo di chiusura delle scuole e hanno quindi il tempo «di recuperare dal trauma» e di eliminare dagli occhi i segni della sofferenza. Ventimila rischiano (ma c'è chi parla di almeno il doppio), ogni estate, il viaggio della mutilazione. E poi ci sono le cliniche clandestine, a Londra, Birmingham, Bristol. Ovunque vi sia una minoranza etnica residente, rivela al

Cliniche clandestine

Ci sono le cliniche clandestine, a Londra, Birmingham, Bristol: ovunque vi sia una minoranza etnica residente

Guardian Sarah McCulloch di una organizzazione non governativa, «è un problema gravissimo e nessuno parla, nessuno informa, nessuno si muove». Poche decine di denunce (69 a Londra nel 2013) e non un caso che dalla legge del 1985 sia finito in tribunale. Adesso il Crown Prosecution Office, l'ufficio della pubblica accusa, sta esaminando dieci casi. Si promette che finalmente assisteremo al primo processo. Scotland Yard ha istituito un gruppo speciale. E il governo ha dato istruzioni affinché i medici siano obbligati a segnalare le pazienti sottoposte alla violenza della mutilazione. Il passo decisivo è delle giovani che parlano e raccontano, mettendosi alle spalle le complicità di clan.

Fahma chiama in causa il ministro dell'Istruzione e dà il suo volto alla prima pagina del *Guardian* per sensibilizzare il Regno Unito e il mondo. Anche Manika, 25enne del Gambia, si confida. Vive in Scozia. Aveva 8 anni e subì la barbarie. «Ne porto con me le conseguenze fisiche e psicologiche, non riesco a fare sesso». Sono breccie storiche per provare a cancellare quella che un altro quotidiano, il *Times*, non esita a definire nell'apertura del giornale «la vergogna del Regno Unito».

Fabio Cavallera

@fcavallera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se la Turchia mette il bavaglio a Internet

di MONICA RICCI SARGENTINI

Ai tempi delle rivolte di Gezi Park, il premier turco Recep Tayyip Erdogan aveva definito i social media «una minaccia per la società perché veicolano menzogne». Ieri il Parlamento turco ha risolto il problema alla radice, approvando una legge che limita fortemente la libertà di espressione. «Caro Internet — scrive ironicamente Ahmet Sabanci sul suo blog Medium — noi cittadini turchi siamo stati molto bene con te. Ci hai insegnato tante cose che non avremmo potuto imparare altrove. Ma ora dobbiamo dirci addio. Il Parlamento ha approvato una legge che ti ucciderà». Le nuove norme consentono all'Autorità delle Telecomunicazioni (Tib), nominata dal governo, di chiudere una pagina web o un sito entro 4 ore senza un mandato della procura. In pratica qualsiasi informazione «pericolosa», cioè non gradita, sarà censurata e, in più, i provider saranno obbligati a conservare, per eventuali indagini della Tib, tutti i dati degli utenti per almeno due anni. L'obiettivo è chiaro. Proprio in questi giorni i social media e i siti web erano stati il veicolo principale di notizie sulla cosiddetta «tangentopoli turca», lo scandalo sulla corruzione che ha portato alla sostituzione di quattro ministri e che tocca anche il figlio di Erdogan, Bilal. La stampa è nel mirino. Ieri un deputato ha reso pubblica la registrazione di una telefonata in cui il premier intima a uno dei capi della Haberturk TV di non mostrare un leader dell'opposizione. «Subito, signore» è la risposta. Un giornalista del *Today's Zaman* rischia di essere espulso per dei tweet «sgraditi». E il quotidiano indipendente *Taraf*, una delle poche voci critiche verso l'Akp, è oggetto di un'indagine giudiziaria. Se a questo si aggiungono le pressioni sui giudici per insabbiare le inchieste e il siluramento di migliaia di funzionari di polizia c'è proprio di che preoccuparsi. E infatti la Commissione Europea ha subito chiesto che «la legge sia rivista perché rispetti gli standard della Ue». La palla ora passa al presidente Gül che è l'unico a poter fermare la caccia alle streghe non firmando il provvedimento. L'Associazione dei giornalisti turchi spera che eserciti il suo potere di veto. Ma molti dubitano che lo farà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA